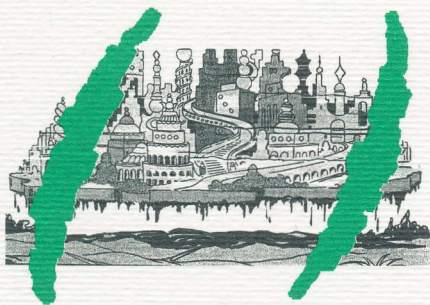


*Giorgio Agamben / Juan Martinez Alier / Massimo  
Alvito / Franco Bunčuga / Giancarlo De Carlo /  
Carlo Doglio / Heidi Freifrau / Paul e Percival  
Goodman / Franco La Cecla / Richard Levine /  
Louis Mannie Lionni / Alberto Magnaghi / Dunia  
Mittner / Fabrizio Paone / Pietro M. Toesca /  
Nicoletta Vallorani / Colin Ward / Piero Zanini*

● **LA CITTA'**  
● **E' NUDA**



**VOLONTA'**  
laboratorio  
di ricerche  
anarchiche

*trimestrale  
anno XLIX - n. 2-3 del 10/1995  
sped. in abb. postale / 50% - Milano  
taxe perçue*

---

**VOLONTÀ**  
**laboratorio**  
**di ricerche anarchiche**

Collettivo redazionale  
*Pietro Adamo Dario Bernardi Nico Berti*  
*Amedeo Bertolo Franco Bunčuga*  
*Eduardo Colombo Rossella Di Leo*  
*Elena Petrassi Ferro Piludu*  
*Filippo Trasatti Salvo Vaccaro*

*Luciano Lanza (responsabile)*

Progetto grafico  
*Ferro Piludu*

Editrice A cooperativa arl  
sezione Edizioni Volontà  
registrazione tribunale di Milano  
numero 264 del 2/7/1982

*abbonamento a quattro numeri*  
*Italia lire 50.000; estero lire 55.000*  
*via aerea lire 60.000, sostenitore lire 100.000*

redazione Volontà, via Rovetta 27  
20127 Milano - telefono e fax 02/2846923

*corrispondenza redazione e amministrazione*  
Volontà  
casella postale 10667, 20110 Milano

*versamenti ccp 17783200*  
intestato a Edizioni Volontà  
casella postale 10667, 20110 Milano

*distribuzione nelle librerie*  
Midilibri - via Quintellino, 26  
20143 Milano - telefono 02/8137441

*promozione nazionale*  
Pea Italia - via Spallanzani, 16  
20129 Milano - telefono 02/29516613

*composizione e impaginazione*  
Amber - via O. Guerrini, 14 - Milano

*stampa*  
Arti grafiche Sabaini  
via Camerini, 6 - Milano

Volontà numero 2-3/1995; anno 49

---

*Franco Bunčuga*  
**Le piramidi ad aria condizionata** 7

*Pietro M. Toesca*  
**Il senso dell'abitare** 17

*Franco La Cecla*  
**Città creola di fine millennio** 31

*Piero Zanini*  
**I contorni delle cose** 41

*Louis Mannie Lionni*  
**Progettare o partecipare** 61

*Alberto Magnaghi*  
**Megalopoli: presunzione e stupidità** 71

*Giorgio Agamben*  
**Che cos'è un campo** 95

*Dunia Mittner e Fabrizio Paone*  
**I limiti del futuro** 103

**VOLONTÀ** ●  
*Paul e Percival Goodman*  
**Via le auto da Manhattan** 127

*Massimo Alvito*  
**Tokio: la metropoli sconnessa** 139

*Colin Ward*  
**Piccola lezione da Londra** 155

*Heidi Freifrau e Richard Levine*  
**Un progetto per Vienna** 167

*Juan Martinez Alier*  
**Barcellona: cronaca di un disastro** 179

*Giancarlo De Carlo*  
**Il cannocchiale rovesciato** 197

*Carlo Doglio*  
**Le forme della socialità urbana** 207

*Nicoletta Vallorani*  
**I luoghi della fantascienza** 213

*Illustrazioni di: Enki Bilal, Philip Druillet,*  
*Moebius, Alex Raymond*



## Carlo Doglio / *Le forme della socialità urbana* ●●

*Carlo Doglio (1914-1995) è stato fin dall'immediato dopoguerra collaboratore di Volontà, e ha avuto il merito di portare all'interno del dibattito anarchico i temi dell'urbanistica e del territorio con una lettura originale e libertaria. Grazie all'amicizia, avvenuta nella clandestinità durante il fascismo, con Giancarlo De Carlo, si avvicina ai temi dell'architettura e approfondisce le teorie di pianificazione inglesi dell'Ottocento, strettamente legate al pensiero di Pëtr Kropotkin ed Elisée Réclus. Rimane fondamentale per la storia dell'architettura il suo testo *L'equivoco della città giardino* (1973).*

Che voglia di dire cose ovvie. O meglio, di non dire niente. Come si fa a nominare, segnar di parola tutte cose che mutano continuamente, anche se lentissimamente, o precipiti. Meglio stare zitti. Forse si coglierà il rumore dell'erba che cresce; della roccia che si sfalda; del respiro dell'uomo; i dialoghi dei sogni. Di notte (è dai tempi della Comune di Parigi che il lavoro notturno «sarebbe» abolito) persino le metropoli hanno un istante di silenzio (...).

Sul concetto di «forma» bisognerebbe fermarsi a lungo, anche per gli equivoci che ne possono derivare quando il discorso trapassa di continuo da una sua denotazione pratica (le forme sociali, nel senso dei modi d'aggregazione dei singoli e dei gruppi) a una connotazione estetica (le

forme architettoniche, nel senso della validità fenomenica, stile, dell'espressione tridimensionale di una essenza) La mia tentazione è di lasciare il concetto nel vago: perché, alla fine, vorrei che si arrivasse alla conclusione che l'auto-progetto, tanto in sede sociale quanto in sede architettonica, è l'unica via di uscita: ambedue creativi nel loro formarsi, se e in quanto escano dalle ipotesi sociologiche o dalle piante meramente disegnate, ambedue in contrasto con quello che è avvenuto finora, e che par proiettarsi pedissequamente nel futuro (...).

La verità è che le cose bisogna farle. Negli interstizi dell'azione deve d'altronde esserci spazio per il silenzio. Altrimenti sentiamo solamente il fragore, auricolare e psicologico, del nostro agire che diventa fine a se stesso. Lo spazio ne risulta immobilizzato, mummificato, e il tempo, questa unica (ovvia) misura della vita, si raggrinzisce e dispare. Il tempo è in realtà scomparso da quando, nelle nostre società tecnologicamente avanzate, proiettiamo il presente nel futuro senza soluzione di continuità: più rapidi sono gli spostamenti fisici meno spazio, cesura, è a disposizione: tutti «unici», intercambiabili; tutte «città», intercambiabili; le strutture socio-economiche e socio-culturali non trasaliscono più, un'unica immensa madrepora secerne sempre lo stesso guscio corallino. Il discorso è finito. Un'unica forma ingloba (e rappresenta) quello che fu il passaggio animale dell'uomo sulla terra: oramai è formica, irrigidito per sempre nella identica ripetizione di forma sociale e di forma tridimensionale. Così la smetteremo di emozionarci (d'evasione) per la bellezza della forma dei villaggi aborigeni, una tanto perfetta corrispondenza di funzione e d'intervento sul terreno; di sproloquiare (d'evasione) sui segni architettonici e urbanistici che le forme sociali hanno consegnato al territorio fino ai nostri giorni. Il viaggio è terminato (...).

Che l'architettura non esista «per sé», non consista cioè dell'edificio singolo, siamo tutti d'accordo. Ho il sospetto però che troppo facilmente si sia traslato codesto accordo

nella accezione «urbanistica». In realtà l'urbanistica non è solamente rapporto tra edifici, e a voler insistere su tale concetto, a voler ritagliare da ciò la «urbanistica degli architetti», si finisce nel mero rapporto tra eminenze, tra «monumenti»: emblema di una società violenta e autoritaria, certo, ma concetto privo di carica tramutativa. Accade così che nascono i mostri della ragione: la socio-urbanistica, l'economia urbana, la tecnologia dei trasporti; la psicologia dei rapporti tra urbanoidi ecc. Il bello è che il momento creativo in cui dalla mera descrizione interdisciplinare si passa alla progettazione organica, è regolarmente devoluto «al Principe», cioè al politico: e se c'è qualcuno che non abbia sensibilità formale costui è il Principe, così individuale come collettivo, prigioniero del simbolo del potere e cioè stratificato nell'immutabile (...).

Si tenga presente che per me la pianificazione territoriale e l'urbanistica costituiscono il superamento, non solo formale, delle necessità socio-economiche; costituiscono la struttura portante, e biologicamente vivente, della nostra vita in quanto restituiscono di essenza-fenomeno, di contenuto e forme, l'unica realtà che è quella di (biologicamente) esistere. (...).

Che voglia di dire cose ovvie. Cammino per Cefalù, ed è la stessa cosa se camminassi per Vetulonia, Singapore, New York, o Milano. È la stessa cosa perché sarei sempre io a sentire gli spazi tra le case, gli edifici, la natura intorno o la assenza di natura. Sarei sempre io, e con me la mia cultura. E sarebbero sempre loro, altro da me, la gente che ci vive. A Cefalù mi sembrano meno altre queste cose e persone, questi oggetti che in sé sono invece soggetti; sembrano meno estranei perché ho studiato la città, cercando con lo studio di viverla più in fretta degli abitanti: ma essa, nelle sue forme molteplici, non è mia. Posso descriverla, non costruirla. Oppure, nel momento in cui mi occupi del suo piano divento parte delle sue forme sociali, e contribuisco a desumerne le forme architettoniche, nel contesto urbanistico. Forse c'è una correlazione

immediata, una «causa» dalle forme sociali a quelle architettoniche. Se la gente non vivesse in un certo modo, non avrebbe dato forma al suo abitare (al suo urbanizzarsi) come ha fatto e fa. Le cose ovvie. Dunque se io non vivo organicamente in un luogo, ma solo ci cammino, il rapporto tra me e il resto (l'urbano e il territorio intero) non può essere immediatamente causante del suo lento costruirsi nel tempo e nello spazio. Qualsiasi forma architettonica che non cresca su dalla forma sociale è un corpo estraneo, è una imposizione. Ma le forme sociali non si realizzano forse proprio solo così, cioè richiedendo un intervento esterno? La vera forma architettonica, rivestimento concreto dell'astrazione intellettuale geometrica, è sempre «da altro»: e così la città, nei suoi termini interni di disegno progettuale. Beninteso ciò ha riferimento al fatto, che si dà per ovvio, di una antichissima svolta verso la sopraffazione e la violenza quale occasione del formarsi delle forme sociali entro cui si è sviluppata (nei suoi modi oramai giunti al termine) la cosiddetta civiltà urbana. Nella interazione fra una tesi (la collettività libera, ma soggiogata) e una antitesi (la collettività libera, ma soggiogante) sgorga la sintesi (meramente descrittiva anche se ne veniamo a conoscere tutti gli anelli della catena) delle forme sociali storicizzate. Nel suo ambito proprio qualunque architettura, intesa come momento creativo tramite il progetto individuale di un autore (e potrà essere anche una collettività, tanto è essa pure prigioniera di quella forma avviluppante) può esistere solamente se si instaura la dialettica in cui agisce una sopraffazione e si manifesta un'autorità, un potere. La bellezza riconosciuta e riconoscibile sgorga solo dalla tensione e da disequilibrio, è una sollecitazione agra e violenta. Solo a tratti, misteriosa e pressoché magica ma del magico della natura, si insinua il discorso della collettività soggiogata, della classe continuamente sconfitta ma mai domata (...).

La storia di questo «altro dall'architettura» (che per vero pedissequamente esprime la falsa evoluzione delle

forme sociali, e ormai clamorosamente comunica che la storia è finita) è tutta da reperire negli interstizi fra edificio e edificio, tra città e città, paese e paese. Nello scavare quel non progettato, quei gusci continuamente diversi di madrepora umane, ci si avvia alla scoperta delle forme sociali che sono sempre esistite al di sotto di quelle storiche, al di sotto dello strato dialettico dove le differenze di classe sono meri nomi. Si arriva, al di là della classe soggiogata ma che aspira a soggiogare a sua volta, al «genere» senz'altra definizione che il suo stesso esistere, fauna dell'aria e cielo e ciclo vivente, estremamente individuale perché si respira e si muore da soli, estremamente collettivo perché si nasce da sessi diversi. La cosa divertente, e ovvia, è che questo non significa affatto un ritorno primitivo alla natura, ma un uso, finalmente congruente alla nostra natura, delle disponibilità tecnologiche depurate di violenza e sfruttamento. Mentre la sociologia accumula dimostrazioni inani di come stanno le cose nell'ambito delle forme sociali alienate, mentre l'economia si divincola per diventare da coscienza di ciò che accade impeto perché accada altro, mentre la tecnologia del potere si morde furiosamente la coda, mentre l'architettura, questa concretissima fra le arti, questa umanissima fra le scienze, si suicida nelle macrostrutture e nel monolite urbano che copra tutta la terra, chi scava dietro lo spessore della storia ode, nei momenti di pausa, il rumore dell'erba; che cresce, il brusio degli uccelli nell'alba, i dialoghi dei sogni. E sente che è con il tutto: se scava, beninteso; e nello scavare mina alle fondamenta le forme sociali esistenti di cui, come qualsiasi altro rivestimento d'accato, per ora l'architettura delle città è stagnola che sfrigola e svanisce alle vampe del sole.